



contro il terrorismo

In alcune province comparse scritte contro il regime. Kabul dovrà fronteggiare anche l'Alleanza del Nord

Truppe al confine afgano L'Iran si difende così dall'ondata di profughi

L'Iran sigilla il confine con l'Afghanistan. Teheran ha mandato migliaia di soldati per impedire alla massa di profughi di attraversare la frontiera in caso di attacco statunitense. I soldati scavano trincee e stendono filo spinato in previsione dell'arrivo di 400mila rifugiati che potrebbero andarsi a sommare al milione di afgani che già vivono in Iran. «Abbiamo stabilito un livello di sicurezza totale lungo il confine orientale - ha detto il comandante generale delle guardie di confine, Mohammad Sanei - con particolare attenzione alle province di Khorasan e Sistan-Belucistan». La frontiera, lunga 900 chilometri, è ora vigilata da 24 battaglioni. Teheran si è detta pronta a creare campi profughi al di là del confine. L'Iran ha adottato perfino un sistema di sorveglianza elettronica delle sue frontiere.



DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

ISLAMABAD Mobilitazione. A Kabul come ad Islamabad. Dopo avere messo in stato d'allerta le forze armate, il governo federale pachistano ordina alle sue quattro province, Sindh, Belucistan, Punjab e Frontiera Nordoccidentale, di attivare i volontari della difesa civile, per essere pronti a fronteggiare eventuali azioni ostili nei confronti del paese. Sono migliaia di persone, che, come ha spiegato un alto funzionario del ministero degli Interni, «saranno utilizzati per aiutare la polizia e l'amministrazione civile in caso di emergenza». Contemporaneamente in Afghanistan il mullah Omar ordina il dispiegamento dei reparti speciali a protezione di tutte le installazioni militari di importanza strategica in vista di un possibile imminente attacco anglo-americano. Le truppe Taleban sono in stato d'allerta. Le cifre sulla loro consistenza numerica variano a seconda delle fonti, ma le valutazioni più attendibili parlano di circa cinquantamila uomini. L'armamento, fanno osservare fonti pachistane vicine ai servizi segreti, comprende missili Scud, Stinger (150-200), e Organ che sono in grado di colpire aerei ad alta quota.

Ma i teocrati di Kabul non si preparano a fronteggiare solo il nemico esterno. C'è l'Alleanza del nord che preme in direzione di Kabul, e promette di scatenare un'offensiva «a tutto campo» nel momento in cui inizieranno i bombardamenti sui rifugi di Bin Laden e sulle postazioni militari dei Taleban. Il generale Fahim, nuovo capo dell'Alleanza dopo la morte di Ahmad Shah Massud, fa sapere che la sua fanteria entrerà in azione a sostegno dell'attacco americano, anche se «non siamo coinvolti in una cooperazione formale con gli Usa». E c'è la potente milizia di Ismail Khan che affila le armi nella zona occidentale e sudoccidentale del paese, fra Herat e Kandahar. Ismail Khan, uno dei protagonisti della resistenza anti-sovietica, poi avversario dei Taleban e da

Il mullah Omar schiera 50mila uomini

I Taleban muovono i reparti speciali, in Afghanistan comincia la rivolta

questi incarcerato per un certo periodo, ha la sua roccaforte politica e militare nella zona di Herat, dove controlla buona parte dei traffici commerciali, sottraendosi di fatto al potere formale dei Taleban. Finora il suo rapporto con i Taleban è stato imperniato su una sorta di non belligeranza sospettosa, ma l'indebolimento del regime, abbandonato dagli ex-protettori pachistani e minato da crescenti discordie interne, offre al signore di Herat l'occasione di mostrare i muscoli e covare progetti di rivolta. Anche in questa fase però Ismail Khan non esclude un'intesa con gli avversari, o meglio con coloro che fra le loro fila siano recupera-

bili ad un progetto di ricostruzione futura del paese. «Gli americani devono stare attenti - afferma Ismail Khan - Liberarsi di Osama di per sé non basterà a risolvere i problemi. Occorre soprattutto creare un meccanismo che integri tutti i gruppi etnici e sociali dell'Afghanistan. E da questo meccanismo non devono essere esclusi i buoni Taleban, quelli che non sono responsabili di azioni criminali». Nelle zone in cui la milizia di Ismail Khan è più forte, i segni di rivolta sono evidenti e coinvolgono non solo le bande armate, ma la popolazione civile. Nei centri abitati di due province, Ghor e Badghis, sono comparse scritte sui muri delle

case, che augurano «morte ai Taleban». Come sempre accade in Afghanistan, l'ostilità nei confronti delle forze al potere si colora anche di motivazioni etniche. In questa parte del paese, i pashtun - l'etnia afgana numericamente più consistente - non rappresentano che una sparuta minoranza. Pashtun sono quasi tutti i Taleban. Proprio per questo i leader dei vari gruppi che in maniera più o meno coordinata si stanno attrezzando per dare la spallata finale al regime degli studenti del Corano, insistono sulla necessità di costruire il futuro Stato afgano attraverso una Loya Jirga (Grande assemblea) in cui siano rappresentate tutte le componenti etniche del paese.

In questi giorni i Taleban si accorgono che la parentela etnica non li mette comunque più al riparo dall'aperta ribellione che prende piede anche in zone abitate in prevalenza da elementi pashtun, come ad esempio nelle province nordorientali di Paktia e Kunar. Qui, dopo avere tentato di porgere il ramoscello d'ulivo, offrendo ai clan locali una condivisione del potere sinora rigorosamente negata, i Taleban da alcuni giorni hanno messo mano al bastone. La loro polizia batte le case in cerca degli oppositori che hanno intensificato la propaganda a favore del ritorno di re Zahir. I cui sostenitori stanno pensando ad un simbolico ritorno in patria attraverso un itinerario che parta dal Waziristan, una zona al confine fra Pakistan ed Afghanistan, di cui sono originari gli antenati della famiglia reale.



Due soldati della «Alleanza del Nord», in alto una madre con i figli lava dei panni lungo un fiume in Pakistan

DALL'INVIATO

ISLAMABAD Precipitano gli eventi, qui ad Islamabad, e si accavallano le voci. Un evento è la fine delle titubanze pachistane: «Abbiamo visto il materiale che ci è stato fornito dagli americani, ed esso offre di sicuro una base sufficiente per una incriminazione in tribunale», di Osama Bin Laden e dei suoi complici, dichiara un portavoce del governo. «Siamo rimasti impressionati», aggiunge il ministro degli Esteri Abdul Sattar.

Una voce, ma molto insistente, è l'arrivo di due ministri Taleban oggi ad Islamabad. Uno dei due è il ministro della Difesa Obaidullah. Scopo della visita sarebbe un incontro in serata con Tony Blair, il primo ministro britannico, atteso oggi nella capitale pachistana.

Clamoroso l'evento, clamorosa la voce, che si è diffusa ieri pomeriggio negli ambienti giornalistici pachistani, anche se a notte inoltrata non aveva ancora trovato conferme ufficiali.

L'evento. In un'affollata conferenza stampa il portavoce del ministero degli Esteri Muhammad Riaz Khan annuncia che «le indagini americane stanno continuando e quindi possono essere completate

con altro materiale». Ma già le prime venti pagine del dossier consegnato mercoledì, all'indomani dell'incontro fra Musharraf e l'ambasciatrice Usa Wendy Chamberlyn, bastano a mettere in stato d'accusa

Si parla di una visita di due ministri Taleban nella capitale pachistana: scopo della visita, incontrare Tony Blair

Bin Laden e gli uomini della Al Qaeda per il loro ruolo negli attentati dell'11 settembre, spiega il portavoce. Islamabad non intende consegnare copia dei documenti ai Taleban, aggiunge Riaz Khan, senza spiegarne il motivo, ma ritiene opportuno, dichiara il ministro Sattar, che sia Washington a renderle di dominio pubblico in maniera che la comunità mondiale possa farsi direttamente una opinione.

La svolta pachistana, la rottura con i Taleban, diventa ogni giorno più accentuata. Ieri si è persino sparsa la voce di un'imminente rottura delle relazioni diplomatiche. Le autorità si sono limitate invece a ribadire che in Afghanistan non ci sono più cittadini pachistani, che gli ulti-

Il figlio dell'ex presidente pachistano

«Ma io dico, bisogna trattare con gli studenti del Corano»

DALL'INVIATO

RAWALPINDI Ha fatto da tramite fra Jesse Jackson e i Taleban. A lui, Ijaz Ul-Haq, figlio dello scomparso ex-presidente pachistano Zia Ul-Haq, i padroni di Kabul fecero pervenire la lettera d'invito al senatore americano per una missione di pace in Afghanistan. Siamo andati a trovarlo nella sua casa a Rawalpindi.

Che ruolo sta svolgendo per risolvere la crisi afgana?

Sto tentando di mettere a frutto i miei buoni rapporti con molti dirigenti afgani, ereditati da mio padre, verso cui i Taleban hanno ancora grande rispetto. Quando amici americani mi fecero sapere che Jackson era disponibile ad incontrare i Taleban, convinsi questi ultimi ad invitarlo. Poi Bush ha bloccato tutto. So che Jackson mi ha scritto una lettera di risposta. Non capisco Washington, che si accinge a distruggere un governo senza nemmeno avere tentato un negoziato.

Musharraf sembra ormai escludere qualunque ruolo per i Taleban nel futuro del paese...

Non sono d'accordo. La loro rimozione non risolverebbe nulla. A Kabul è necessario un governo di larga coalizione, che comprenda i Taleban. Un regime imperniato sull'Alleanza del nord non durerebbe a lungo, e l'ex-re Zahir è troppo vecchio.

Pure Islamabad ormai è convinta della colpevolezza di Bin Laden. I Taleban non hanno più alibi?

Il loro ambasciatore in Pakistan ha chiesto che le prove gli

venivano mostrate direttamente.

Non sarà un escamotage per tirare in lungo?

No. La società afgana ha una dimensione tribale. L'Occidente non ha una percezione corretta di quella cultura. La via d'uscita ci sarebbe. La stessa seguita con la Libia per il caso Lockerbie: un processo in un paese neutrale.

Forse i Taleban non potrebbero consegnare Bin Laden neanche volendolo, visto che ha forza sufficiente per opporsi anche a loro?

Vuole scherzare? I Taleban sono al potere dal '96. Sono loro che controllano il paese, non Bin Laden.

Anche lei ha l'impressione che, al di là della retorica sull'ospitalità che è sacra, stiano cercando una via per liberarsi di Osama?

Ne sono certo. Date loro valide prove e se ne libereranno. Lo so perché è di questo ho discusso con loro ben prima dell'11 settembre.

Ci sono divisioni nel regime Taleban?

Non credo. È vero che il mullah Omar ha sostanzialmente vanificato il verdetto degli ulama che raccomandava ad Osama di andarsene. Ma non vedo nessuno dietro di lui pronto a subentrargli.

Che giudizio dà sul modo in cui il suo governo ha gestito la crisi afgana?

Dopo il ritiro sovietico, sia il Pakistan sia gli Usa commisero l'errore di non integrare Kabul nella comunità internazionale per avviare la ricostruzione di un paese distrutto da anni di guerra. Musharraf ha fatto bene a schierarsi con gli Usa, in maniera da guadagnare tempo. Ma bisogna operare per una soluzione pacifica. Altrimenti la simpatia per le vittime degli attentati, nel momento in cui centinaia di migliaia di profughi si riversassero nel nostro paese, si trasferirebbe sugli afgani. Nella presente situazione sarebbe necessario esercitare le virtù della pazienza, della saggezza, della sagacia. Evitare crociate, evitare massacri. Puntare sino all'ultimo sul dialogo. **g.a.b.**

Islamabad verso la rottura con Kabul

«Le prove consegnate dagli Usa bastano per incriminare Bin Laden»

mi funzionari ed impiegati d'ambasciata sono stati richiamati in patria. Ma questo era noto già da almeno una settimana.

Sembra invece che la rottura dei rapporti diplomatici sia stata ipotizzata da Musharraf mercoledì, in un incontro congiunto durato quattro ore fra il consiglio dei ministri ed il consiglio di sicurezza nazionale, un organismo controllato dai militari. Musharraf avrebbe annunciato in quell'occasione l'intenzione di chiedere ai padroni di Kabul l'invio di una loro delegazione ad Islamabad, minacciando l'interruzione dei rapporti diplomatici e quindi il definito abbandono del mullah al loro destino, in caso di rifiuto. Proprio per discutere di questo si sarebbe riunito ieri il Consiglio di governo dei Taleban a Kabul. Sull'esito della seduta non è trapelato nulla, ma l'attesa generale a Islamabad è che i teocrati non respingano la ciambella di salvataggio loro gettata in extremis. Siamo comunque nel campo delle voci e delle ipotesi.

La delegazione - composta a quanto sembra da due ministri, tra cui il responsabile della difesa Obaidullah - potrebbe incontrare Blair, cioè colui che si è distinto fra tutti i leader della coalizione internazionale contro il terrorismo, per la durezza ed intransigenza del suo atteggiamento nei confronti del regime teocratico. Proprio per questa ragione il premier britannico non avrebbe timore di essere frainteso dai suoi interlocutori: la sua non è una disponibilità a cedere ed a procrastinare l'eventuale attacco sulle basi di Bin Laden e sulle installazioni militari dei Taleban, ma solo un'ultima offerta al mullah Omar per una ragionevole ed onorevole via d'uscita dal pantano in cui si è cacciato legandosi a filo doppio ai destini del miliardario saudita ospite suo.

Se le voci corrispondono al vero, acquistano un significato tre fatti che negli ultimi giorni avevano lasciato perplessi, perché difficilmente decifrabili se considerati separatamente l'uno dall'altro: l'improvvisa puntata a Quetta dell'ambasciatore Taleban, Abdul Salam Zaeef, martedì scorso, la sua conferenza stampa organizzata all'ultimo istante in un albergo di quella stessa città, e la foto pubblicata da due giornali pachistani che lo ritrae in atteggiamento sorridente assieme all'ambasciatore britannico ad Islamabad, Nicholas Symnott.

A Quetta Zaeef sarebbe andato per preparare l'arrivo della delegazione Taleban. I due ministri entrerebbero in Pakistan via terra provenendo da Kandahar, e passando il confine proprio nei pressi di Quet-

ta. Qualcuno sostiene che assieme ai ministri arriverebbe lo stesso mullah Omar, ma la cosa sembra alquanto improbabile. La conferenza stampa di Zaeef, con i toni inaspettatamente concilianti, gli appelli accorati a trovare una soluzione pacifica, l'uso assolutamente inedito della lingua inglese, sarebbe servita a lanciare verso Londra un segnale di disponibilità al compromesso.

Inutile dire a questo punto che la foto dell'insolito incontro con il rappresentante diplomatico di un governo che, come tutti i paesi al mondo tranne il Pakistan, non riconosce i Taleban, annunciava con il linguaggio della simbologia iconica la volontà di superare con il dialogo distanze tanto grandi da essere sul punto di portare alla guerra. **g.a.b.**

ta. Qualcuno sostiene che assieme ai ministri arriverebbe lo stesso mullah Omar, ma la cosa sembra alquanto improbabile. La conferenza stampa di Zaeef, con i toni inaspettatamente concilianti, gli appelli accorati a trovare una soluzione pacifica, l'uso assolutamente inedito della lingua inglese, sarebbe servita a lanciare verso Londra un segnale di disponibilità al compromesso.

Inutile dire a questo punto che la foto dell'insolito incontro con il rappresentante diplomatico di un governo che, come tutti i paesi al mondo tranne il Pakistan, non riconosce i Taleban, annunciava con il linguaggio della simbologia iconica la volontà di superare con il dialogo distanze tanto grandi da essere sul punto di portare alla guerra. **g.a.b.**

Il «vertice» con il premier britannico servirebbe per dare al mullah Omar un'ultima via d'uscita

Pakistan, le Ong sotto controllo

Non tralasciano nessuna pista le autorità governative pakistane, nel tentativo di scovare eventuali collegamenti «locali» con l'organizzazione terroristica guidata da Osama Bin Laden. Come ha riferito ieri il portavoce del ministro degli Esteri, Riaz Mohammad Khan, il governo di Islamabad sta controllando le credenziali di tutti gli stranieri collegati a organizzazioni non governative (Ong) impegnate in territorio pakistano. Rispondendo a una domanda di un giornalista durante una conferenza stampa, se il Pakistan stesse controllando in particolare gli arabi che vivono nel paese, il portavoce del ministero ha detto: «Stiamo controllando le credenziali di tutti gli stranieri associati alle Organizzazioni non governative in Pakistan». Per anni è corsa voce che alcuni cittadini arabi in Pakistan avessero legami con Osama bin Laden, il miliardario saudita accusato dagli Stati Uniti quale maggiore responsabile degli attentati dell'11 settembre.